DIECI ANNI FA CROLLAVA IL FASCISMO

# 25 luglio e altre date

*di AUGUSTO MONTI*

Il 25 luglio del '43 andò giù Mussolini, il 26 il popolo italiano prese la sbornia per festeggiare l'evento. Il 27 il popolo italiano si levava col mal di capo e la lingua amara. Dolore e amarezza dovevan durargli un bel po': aveva creduto che caduto il fascismo sarebbe finita la guerra, gli antifascisti l'avevano tanto detto! Il fascismo era caduto e «la guerra continuava», che storia era codesta?

Ed ecco gli antifascisti consapevoli posti nella necessità di spiegare la «storia» che no, la guerra non era finita, che anzi la guerra cominciava, doveva cominciare. Finita con la ormai fatale e già scontata sconfitta di Hitler e di Mussolini la guerra d'aggressione nazifascista, cominciava, doveva cominciare, per l'Italia, anche per l'Italia, la guerra di liberazione. Guai per l'Italia — l'Italia di tutti gli italiani — se l'Italia venisse liberata solamente per opera di stranieri: di anglosassoni dal sud per mare, di slavi dall'est per terra. Perchè l'Italia rimanesse l'Italia dovevano gli italiani concorrere a liberarla dall'invasore tedesco e dai suoi ausiliari. Guerra di liberazione dunque: resistenza, gli antifascisti bandivan per essa la leva in massa. Ma a questa nuovissima guerra, se si voleva davvero preservar tutta l'Italia, doveva partecipare non solo il popolo per «bande armate», ma anche l'Italia ufficiale, cioè l'esercito (i resti di esso) e la corona (idem come sopra) e la diplomazia, e la chiesa, insomma sia pure, «il trono e l'altare».

Tra gli antifascisti furono pronti a riconoscere questa necessità i comunisti: essi non erano dei mazziniani, erano dei marxisti, ed erano degli italiani, italiani per cui amar l'Italia voleva dire conoscerla, e conoscerla voleva dire rendersi conto che appunto accanto all'Italia del popolo c'era l'altra, quella ufficiale, qualunque essa fosse.

Tutto ciò dovettero gli antifascisti consapevoli far capire dopo il 25 luglio, dopo l'8 settembre più che mai, al perplesso e smarrito popolo italiano. Che, insomma, capì e si riprese — e iniziò, la nuova e — dura! — guerra.

Una guerra che fu complicata insieme, e semplice, semplicissima se si teneva fermo il principio che essa era la guerra antifascistica, la guerra per l'estirpazione del fascionazismo, complicata se si badava alla varietà delle forze italiane, che la combattevano e dei moventi che inducevano a parteciparvi. Da questo punto di vista quella guerra risultò formata di due guerre: una militare e nazionalistica condotta dall'Italia che noi chiamiamo ufficiale sotto lo stretto controllo alleato: un'altra politica e sociale condotta dall'Italia partigiana, col più o meno tiepido — e trepido — aiuto degli alleati.

Se si accetta questa distinzione — e io credo la si debba accettare — di due Italie che conducevano ciascuna la sua guerra, bisogna anche accettare il dato che ne consegue: e cioè che per le forze impegnate nella guerra militare-nazionalistica la lotta non era contro il fascionazismo, era, se mai, contro il tedesco, e questa inimicizia era temporanea («passate le Alpi tornerem fratelli»), e — questo il punto — il vero nemico restava 'il, comunismo (*plutôt les boches que les communistes* di petainistica memoria), mentre invece i consapevoli combattenti della guerra antifascistica, della guerra politico-sociale, ad esperienza fatta, riconoscevano che i comunisti italiani, accettando l'impostazione «unitaria» della guerra di liberazione, si eran dimostrati, lasciatemelo dire, prima italiani che comunisti, e che, comunque, come senza la Russia la guerra contro il nazismo non si sarebbe vinta, così all'interno senza il concorso del comunismo politico e partigiano la resistenza non avrebbe fornito tutte le prove che essa fornì.

Due Italie, due mondi, due guerre in Italia, e nel mondo. Da noi la convivenza fra le due Italie e la compenetrazione fra le due guerre avvennero grazie al C.L.N. Furon le necessità belliche a tener unite, secondo la moralità dell'antico apologo, le verghe di quel fascio, poi la coesione finì. E cominciava con la pace — con la «guerra fredda» — la crisi della resistenza, la ripresa del fascismo. Se si segnasse con un grafico la varia fortuna dei valori della resistenza, si vedrebbe la linea del diagramma, dopo l'apice del 25 aprile — avanti con le date! — scendere, scendere per toccare il punto più basso nel periodo che va dal 18 aprile del '48 al primo anniversario della guerra coreana, nel '51. E se si ficca l'occhio al fondo si vede che il tracollo delle azioni della resistenza — delle forze salutari della Nazione — si ha proprio quando dopo la fatale, e legittima, scissione delle forze filo-fascistiche da quelle antifascistiche, si produce in queste una secondaria scissione per cui certi elementi dell'antifascismo (popolari, liberali, repubblicani, azionisti, socialdemocratici) lasciano il nucleo dell'antifascismo intransigente (socialcomunisti e indipendenti di sinistra) per allinearsi col De Gasperi *return from USA* e col geddismo. Quelli sono i giorni tetri del tetro rigurgito fascistico. Poi, via via, la schiarita. Che avviene specialmente per i noti avvenimenti di politica estera, e cioè non tanto perchè solo in questi ultimi tempi il mondo socialista — il cosidetto 1/3 — abbia dato prova del suo interesse e amore per la pace, quanto perchè nell'occidente sempre più vasti strati dell'opinione pubblica capivano che chi non aveva nè amore nè interesse per la pace stava di casa oltre l'Atlantico o di là dal Tevere.

E la curva del grafico anche da noi risale: autunno del '51, primavera del '52 — amministrative. Poi con brusco scatto in su: 7 giugno 1953 (cosa significherà questa data per noi — e non solo per noi? chissà?). Italia, curioso paese. Trentacinque anni addietro, sul Piave, con la «battaglia del Solstizio» rompendo l'estremo sforzo austriaco, l'Italia annunciava l'inizio del disastro per i militaristici e assolutistici imperi centrali: chissà che in quest'altra stagione del Solstizio, l'aver l'Italia della resistenza fiaccato lo sforzo della reazione, segni per noi e per il mondo amico della pace una risoluta ripresa e il prossimo esaudimento dei voti dell'umanità

DAI RICORDI DI PRIGIONIA DI GIROLAMO LI CAUSI

# Come 800 confinati a Ventotene appresero che il fascismo era caduto

***Una previsione esatta - I problemi creati dalla situazione nuova - La milizia si ritira nelle caserme - Il mancato sbarco di Mussolini - La circolare Roatta - Finalmente liberi***

A Ventotene la caduta del fascismo la prevedevamo per l'autunno del 1943. Quella data veniva indicata da tutti gli elementi di crisi che erano venuti via via manifestandosi dopo che le armate naziste erano state sconfitte nell'epica battaglia di Stalingrado, dopo lo sbarco americano in Africa; gli scioperi degli operai nelle grandi città industriali del nord, le posizioni sempre più aperte di critica al fascismo del Vaticano e di Benedetto Croce e i sintomi di frattura nei gruppi finanziari che costituivano la base del fascismo. Già, infatti, esponenti del gruppo finanziariamente più forte, quello degli idroelettrici, non solo mostravano di non voler più partecipare alle responsabilità del governo fascista, ma apertamente entravano in rapporti con i gruppi dirigenti anglo-americani dei monopoli.

A Ventotene noi confinati politici eravamo, nel luglio del 1943, poco più di ottocento: il gruppo più forte, più compatto, era costituito dai comunisti, più di quattrocento. Seguiva quello dei nazionalisti jugoslavi e poi quello dei socialisti, dei giellisti e qualche centinaio di elementi vari entrati in dissidio con il fascismo o colpiti per generiche attività antifasciste.

Il gruppo comunista era costituito da un nucleo di gran-di dirigenti che il fascismo aveva privato della libertà con il colpo di Stato del novembre 1926. Ad esse via via erano venuti aggiungendosi, dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali del Tribunale speciale, i dirigenti della lotta antifascista arrestati durante la durissima lotta clandestina del 1927-28, gli artefici della grande ripresa dell'attività antifascista nel periodo 1931-33 e, dopo il 1940, da un fortissimo contingente di garibaldini italiani che dopo la sconfitta spagnola erano stati rinchiusi nei campi di concentramento francesi e che erano stati consegnati al governo italiano.

La prospettiva della caduta del fascismo se da un canto aveva indotto la polizia ad intensificare le misure di vigilanza e di repressione di ogni attività dei confinati politici, aveva d'altro canto ricreato una atmosfera di unità antifascista nella quale il prestigio dell'Unione Sovietica e la giustezza della linea politica del Partito comunista conferivano al nostro gruppo autorità e capacità di orientare non solo la grande massa dei compagni ma anche tutti gli altri gruppi politici nella immancabile lotta che nel Paese si sarebbe accesa con la ripresa di una vita politica democratica.

## Studio minuzioso

Un intenso lavoro politico orientato alla più profonda conoscenza dei problemi che la guerra contro il nazifascismo poneva al nostro Partito veniva svolto affinchè i compagni, ritornando alla libera attività del Paese, potessero diventare i dirigenti della lotta per la sconfitta dei nazisti e dei fascisti e l'elemento essenziale nella ricostruzione della vita democratica del Paese. Si elaborarono perciò studi e rapporti che venivano trasmessi non solo ai compagni ma attraverso di essi a tutti gli elementi che potevamo influenzare. Così venivano sempre più chiarite le idee su tutti i problemi: sui nostri rapporti coi socialisti; sul valore e sul significato dei patto di unità d'azione e delle alleanze che via via andavano stringendosi, specialmente con i ceti medi; sulle manovre dei gruppi economico-finanziari del Paese, del Vaticano e della monarchia che tentavano di sganciarsi dal fascismo, accentuando però una posizione anticomunista specie dal punto di vista ideologico, con la utilizzazione di Benedetto Croce il quale influenzava larghissimi strati di intellettuali antifascisti.

Il nostro Partito a Ventotene, servendosi del prezioso materiale che giungeva clandestinamente nell'isola dalle centrali italiane ed estere e vagliando minuziosamente le notizie che i nuovi confinati ci portavano dall'interno, riaffermava costantemente il concetto dell'unità, affinchè salda divenisse la coscienza della inderogabile necessità del patto col Partito socialista, della nascita di una grande organizzazione unitaria dei lavoratori nella nuova situazione di libertà sindacale che si sarebbe creata, della compattezza delle masse contadine che avrebbero dovuto affiancare le loro organizzazioni autonome a quelle degli operai e dei braccianti, del sorgere di un fronte unitario della gioventù italiana e della necessità anch'essa inderogabile che una conseguente lotta per eliminare il nazifascismo avrebbe potuto svilupparsi solo sulla base di una alleanza stabile delle classi lavoratrici con i ceti medi produttori della agricoltura, dell'industria e del commercio.

Quasi ogni giorno sul cielo di Ventotene si concentravano i bombardieri americani che, scintillanti al solleone, attraversavano l'isola con il loro sinistro fragore per sciamare poi su Napoli, o Roma, o Terni a seminare rovina e morte. Gli animi nostri erano tutti tesi al ritorno alla vita politica attiva dopo lunghissimi anni di segregazione dal mondo civile, alle mamme, alle spose, alle sorelle, ai figli che avevamo lasciato tanti anni fa e che il dramma della lontananza e delle sofferenze infinite aveva sempre più resi cari al nostro cuore.

La nostra liberazione non era più la prospettiva lontana, certa ma ancora non distinta, degli anni cupi dal 1927 al 1939. Quando la mattina del 26 luglio incominciarono a serpeggiare nell'isola di Ventotene le notizie della caduta del fascismo, della cattura di Mussolini e della costituzione del governo Badoglio, un'ondata di entusiasmo, mitigata solo dallo sbigottimento di fronte al grandioso improvviso evento atteso per tanto tempo, pervase l'animo nostro. Non potevamo certamente tollerare più quel regime di brutale esosa oppressione poliziesca che dopo Monaco si era instaurata nelle isole di deportazione e che ci aveva reso la vita così aspra e dura! Un comitato costituito dai rappresentanti qualificati dei partiti esistenti a Ventotene si recò immediatamente alla direzione poliziesca della colonia ponendo le rivendicazioni che la nuova situazione suggeriva ai confinati politici. Le più odiose restrizioni alla nostra libertà di movimento, di contatti, di espressione del nostro pensiero politico, furono fatte annullare; la milizia fu fatta ritirare nelle caserme, e i confinati pretesero che nessun milite armato potesse più circolare nell'isola; in particolare imponemmo che quei militi fascisti e quei poliziotti della squadra politica che si erano distinti come aguzzini, porte delle carceri e di spez zare le barriere delle isol per i combattenti antifascist Si vuole impedire che il po polo manifesti la sua esultan za e riprenda la nuova vit nella situazione nuova: l circolare Roatta che preved il fuoco sui cittadini, da con siderare come nemici in guer ra se manifestano per le stra de, si unisce alla discrimina zione di Badoglio nei confron ti dei detenuti e dei confi nati politici. Si liberano tut ti, eccetto i comunisti e i particolare i comunisti sche dati. L'ora della libertà per comunisti potrà suonare giorno della fine della guer ra; trascorre luglio, incomin cia agosto, dal confino de fluiscono verso il continent i primi nuclei di antifascist generici, poi i giellisti, poi socialisti, ma dei comunis nessuno viene chiamato. M ecco che il Paese non è d'ac cordo con Badoglio e che l avanguardia democratica, an tifascista del Paese non pu tollerare la discriminazion di Badoglio: gli operai dell grandi città settentrionali vo gliono come i detenuti e confinati politici spezzare l odiosa oppressione fascist nelle fabbriche, gli opera vogliono ricongiungersi con loro fratelli amati, che ave vano visto sparire dai re parti durante la lotta, vo gliono rivedere i capi ama della classe operaia.

## I grandi scioperi

Grandi scioperi scoppian in tutte le fabbriche di To rino e Milano e Badoglio dev rivedere le sue posizioni sot to l'urto della classe operai

25 LUGLIO 1943 — Nelle strade e nelle piazze di Roma il popolo esulta per la caduta dell'odiato regime

Sui monumenti della retorica littoria i cittadini rinati alla libertà collocano le effigi dei martiri, degli assassinati dallo squadrismo. Un ritratto di Giacomo Matteotti esce alla luce, da una casa ove è stato amorevolmente custodito

IL POPOLO ESULTA PER LA FINE DELLA DITTATURA

# *Quando a Roma il regime fu gettato dalla finestra*

Pioggia di pennacchi, di uniformi e di distintivi sulle vie della Capitale — Cinquemila quintali di rifiuti in centocinquanta carrettoni — Grazie alla Democrazia cristiana vecchi arnesi riaffiorano

*«Sua maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di Stato, di sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini, ed ha nominato capo del governo, primo ministro segretario di Stato, il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».*

*E' scoccata l'ora X del crollo della dittatura. Sono esattamente le ore 22,45 di domenica 25 luglio 1943.*

*Appena l'annunciatore dell'EIAR, con l'aborrita voce littoria, chiude in bellezza, con le parole: «Fine della trasmissione del giornale radio» per un attimo tutti i romani, gli italiani tutti in ascolto, restano assordati, senza fiato, dalla «lapidaria» notizia della fine del fascismo. Poi Roma è come terremotata. Si spalancano le imposte. Le radio magolano a tutto volume: sembra un segnale convenuto. La gente si riversa alle finestre, chiama, ride, piange, urla di gioia nel buio delle strade sepolte dall'oscuramento, da un capo all'altro, da una finestra all'altra, poi, così come si trova, com'è saltata dal letto, magari, e giù, al portone, per strada, ad abbracciarsi, a baciarsi, con chicchessia.*

*— Ha sentito? E' caduto il fascismo...*

*— Sì? Io non sono mai stato fascista...*

*— E' finito «bagnasciuga»...*

*— Viva la libertà!...*

*— Ed ora, che cosa succede? Finirà la guerra?...*

*Che cosa succede, che cosa sta succedendo? Come ad un segno, lungamente atteso, come allo scoccare della mezzanotte, a capodanno, quando si gettano dalla finestra i tegami vecchi e le casseruole sforacchiate, così, in quell'istante, d'incanto, i romani gettano nelle strade tutti gli aggeggi che ricordano il regime, le cose, tenute ancora per paura o per appannaggio, portate a casa per ordini superiori, o comunque prese per non dare nell'occhio, e anche i segni di qualche debolezza passata da parte di molti ingannati dal regime.*

### Quanta immondizia!

*Dalla mezzanotte all'alba, cade una fitta pioggia di cianfrusaglie dal medaglione del duce in gesso al ritratto di Starace, dal fez del figlio della lupa alla sahariana dell'impiegato di gruppo A, dal cinturone dell'avanguardista alla fascia littoria giallo rossa dei gerarconi.*

*All'alba, quando gli spazzini escono di casa — ignari — per recarsi al lavoro, il fascismo è già stato gettato, d'emblé, dalla finestra.*

*Le ampie strade dei quartieri alti (via Monte Parioli, viale Parioli, della Regina Margherita, dei martiri fascisti, Liegi, via Paganini, ecc.) sono ingombre di pennacchi, di uniformi del p.n.f., della g.i.l., degli alti funzionari dei ministeri. Sahariane d'orbace, di tela, bianche, nere, cachi; giubbetti neri di gala; cinturoni dorati, fasce elastiche; fez, bustine, berrettoni con l'aquila imperiale; gagliardetti col teschio e la scritta «Me ne frego»; brache, brachette, pantaloni alla cavallerizza, pantaloni neri da soirée; galloni, greche, spalline, controspalline, passamanerie.*

*Ogni cento metri mucchi di immondizie ed in ognuno di questi mucchi, ravvolti in un giornale, i pacchetti del guardaroba dei gerarchi.*

*Piazza Verbano, via Savoia, tutte ingombre di cianfrusaglie, uniformi, cartacce, annate del Popolo d'Italia, collezioni intere di Gerarchia, Mistica fascista, sul lastrico, e schedari, libri, tanti libri: «Un uomo e un popolo», di Delcroix, «Mussolini motore del secolo», di Ugo d'Andrea, «Il segreto di Mussolini» di Scorza, «Mussolini costruttore dell'impero», di Bottai, ed altra prosa del genere. Gli spazzini raccolgono questi rifiuti a palate e li travasano nei secchioni dei loro carretti.*

*Mentre Roma tripudia per la caduta del fascismo i gerarconi affannosamente si sbarazzano di tutto quel che possa testimoniare i loro legami con il regime. Le patacche, — medaglie, medaglette, medaglioni — ricordo delle campagne del regime, con le date commemorative, nei chiusini delle chiaviche, a manciate, in via Nizza, e altrove. In un'altra strada la mattina del 26 uno spazzino trova uno dei due secchioni del carretto pieno di medaglie di bronzo, travasate lì col secchio delle immondizie. Passa uno straccivolo, offre una bicchierata, si piglia tutte le patacche.*

*Quadri del duce, dei gerarchi, di Starace, di Scorza schiacciati dal passaggio delle macchine o sfondati dai calci dei passanti dappertutto insieme alla testa di gesso di Mussolini polverizzata. I ragazzini prendono la testa del duce, la buttano a terra e coi pezzi di gesso ci disegnano il «gioco della campana» oppure raccolgono le medagliette e ci giocano a battimuro. Delle scartoffie che trovano fanno grandi falò.*

*Fasci littori, fascetti, fasci monumentali, tutti di gesso, sono in pezzi per le strade di San Giovanni come in Trastevere, a Trionfale come in Prati a S. Lorenzo come a Ponte Regolo.*

*Tutti i negozi, finora obbligati a tenere almeno una testa di gesso, una fotografia o un medaglione del duce, si liberano, di buon mattino fanno pulizia completa, gettando sulla strada quei feticci dell'oppressione. In altri posti, come in piazza di Capo di Ferro, sede del Consiglio di Stato, vi è una gran congerie di rottami, e altrettanto davanti ai «gruppi rionali» fascisti.*

*I poveri spazzini — un migliaio, circa, fra uomini e donne — raccolgono l'eredità del fascismo, con la pala e si sobbarcano alla faticosa bisogna di incanalarla nei campi dei rifiuti, alla periferia di Roma, in quella prima giornata, e per tutta quanta una settimana di seguito. Centocinquanta carrettoni della Tudini e Talenti e Vasselli riversano a sera nella fascia degli orti attorno a Roma qualcosa come cinquemila quintali di rifiuti di questo genere, mentre le teste di bronzo, al rimorchio delle biciclette e dei furgoncini, vengono ancora trascinate per le vie di Roma, come un trofeo.*

### Il recupero

*In taluni quartieri, come Montesacro, il fascismo non viene buttato dalla finestra, perchè mancano le cianfrusaglie da gettar via. In altre parti, come in via Spallanzani, dove abitano i Petacci e in quel di porta Metronia, dove abitano i gerarchetti, il fascismo si salva. In Vaticano ci si libera di molte cose, sebbene sia domenica e quindi, secondo il precetto di Madre Chiesa, non si debba procedere a nessuna attività manuale.*

*Le camicie nere, le divise, le sahariane, in un secondo momento, sono state rivalorizzate e recuperate per farne pantaloni, giacche, ed anche, — allora c'erano soltanto 150 «punti» nella carta annonaria, per l'abbigliamento — vesti, mutande e altri indumenti intimi.*

*Poi, nei giorni successivi è stata la volta di tutti i fondi di baule. Fagotti di camicie nere, di aggeggi vari, pugnali, bombe, ecc.,*

*Ancora oggi, a dieci anni di distanza, quando i netturbini scaricano gli «espurgo» dei pozzi stradali, affiorano le medagliette, i medaglioni, i distintivi gettati nei chiusini in quei giorni di liberazione dal fascismo. E questa melma, portata come concime nei campi, lascia tra le zolle le monete scadute dell'aborrito regime, tornate alla luce, dopo aver passato anni ed anni nel fondo delle chiaviche.*

*Così come, del resto avviene di certi vecchi arnesi del fascismo che oggi siedono perfino nei seggi del Parlamento della Repubblica italiana, grazie alla mano amichevole tesa loro dalla democrazia cristiana*

RICCARDO MARIANI

Si cancellano i segni del ventennio. Alcuni cittadini strappano un lugubre gagliardetto

TRA GLI EMIGRATI IN AMERICA

# L'Inno di Garibaldi alla Cooper Union

Sul palcoscenico della *Cooper Union* cadevano otto grandi striscie nere con i nomi bianchi dei morti nella lotta antifascista. Fra le strisce nere c'erano quelle rosse più strette e in mezzo, alta come tutta la parete, l'Italia in fiamme.

Il Partito comunista chiamava a comizio gli operai italiani.

Era di domenica. All'una si aprirono i battenti, e le sedie incominciarono a fare quel caratteristico rumore della folla che piglia posto

Sulla porta principale la gente vestita a festa si salutava, e il fruscio delle voci si mescolava agli inni che cantavano laggiù vicino al palco, quelli del coro.

Le luci dei riflettori si aggiustavano sulla fila degli oratori e i nomi sulle strisce nere si vedevano di più. Dalla platea ognuno cercava di leggere come nei cimiteri: Gramsci, Lo Sardo...

Ora gli oratori avevano preso a parlare: andavano uno alla volta alla piccola tribuna, la folla stava attenta perchè si parlava della Sicilia.

Ad un tratto, nel corridoio della *Cooper Union* suonò il campanello del telefono. Un impiegato rispose. Qualcuno cercava Ambrogio Donini

Donini andò in punta di piedi, nessuno sapeva nulla, ci fu un bigliettino che passò, poi il *charman* del comizio dette la parola al nuovo oratore.

Era l'onorevole Vito Marcantonio.

Venne avanti, le luci lo fecero più pallido, e lui disse:

— Da questa tribuna, dove Abramo Lincoln parlò della liberazione degli schiavi, ho il privilegio di annunciarvi che Benito Mussolini ha lasciato il potere.

Non si sentì altro. Era tutto un suono di grida e di parole. Dicevi a quello vicino qualche cosa che non capiva, ma lui rispondeva di sì. Tutti battevano i piedi, le mani.

— L'inno di Garibaldi! gridò la folla appena si riprese.

Anche fuori, durò tutta la notte, i gruppi si ritrovavano per le strade di New York, parzialmente oscurate e subito c'era da dire qualche cosa e una voglia di vivere per sempre quelle ore.

EZIO TADDEI